

# WASERE

## *CUORE DI DRAGO*

**Di Gian Berra**



Covolo, ottobre 2006

Questo file contiene il primo capitolo del romanzo ed è offerto come saggio di valutazione gratuito dall'autore. Segue una breve presentazione dello stesso:

*“ La religiosità è un componente naturale e spontaneo insito nel dna di ogni coscienza. Esso si manifesta appena una coscienza si affaccia alla vita e non ha bisogno di rivelazioni o di libri sacri. Per questa ragione essa non ha limiti di tempo: ad ogni nascita si rinnova e espande il suo sentire alla realtà che si ritrova a vivere. Il suo potere è nell'evoluzione continua della vita. E i fini della Natura sono al di là del tempo di ogni coscienza. In questo “caos” ogni coscienza nasce con infinite possibilità potenziali di sinergie positive con le altre coscienze. Ma non sempre le condizioni di vita che incontra lo permetteranno. Questo è il gioco della Vita: prendere o lasciare.*

*Le occasioni vanno prese al volo. Una coscienza dura un attimo di fronte agli innumerevoli futuri. Ma è un attimo prezioso da tenere stretto come un tesoro...”*

**Wasere, cuore di drago**, racconta una storia che si rinnova nel tempo ogni volta che una coscienza trova le condizioni per crescere oltre gli eventi difficili della vita. La vicenda è ambientata nel 1906 a Segusino, oscuro paesino veneto in cui sono nato. Racchiuso da monti come da un anello protettivo, nasconde tra rocce aspre, arcani echi di vicende perse per sempre. Solo Costanzo, un giovane uomo che è rimasto bambino nel cuore saprà risvegliarle. Nel frattempo qualcuno prepara nell'ombra il massacro della grande guerra, occasione di interessi innominabili. A Costanzo verrà data un'occasione di fuggire dall'orrore: ma solo a lui che ha visto oltre il suo dolore anche quello dell'altro.

Gian Berra

**Gian Berra**

Studio e abitazione:

Covolo di Piave, via barche 38 – TV 31040

Tel. 0423 688745

Email [gianberra@ hotmail.com](mailto:gianberra@hotmail.com)

Sito: [www.gianberra.com](http://www.gianberra.com)

Notizie sul libro su [www.Lulu.com](http://www.Lulu.com)

Oppure al link:

[http://www.lulu.com/browse/search.php?search\\_forum=1&search\\_cat=2&show\\_results=topics&return\\_chars=200&search\\_keywords=&keys=&header\\_search=true&siteSearch=lulu.com&q=&fSearch=gian+berra&fSearchFamily=0&fSubmitSearch.x=12&fSubmitSearch.y=6](http://www.lulu.com/browse/search.php?search_forum=1&search_cat=2&show_results=topics&return_chars=200&search_keywords=&keys=&header_search=true&siteSearch=lulu.com&q=&fSearch=gian+berra&fSearchFamily=0&fSubmitSearch.x=12&fSubmitSearch.y=6)

ISBN 978-1-4092-1534-9

Tutti i diritti di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore

©Gian Berra

*Un grazie sincero a tutti gli amici che hanno collaborato alla riuscita di questo lavoro.*

Gian Berra

Jinsei nana korobi

Ya oki,

Così è la vita:

Sette volte giù,

Otto volte su !       ( *antica poesia popolare giapponese* )

Stupito chiesi alla gente chi era,

Un consigliere del trono, mi dissero,

cardine intorno a cui gire lo stato....

Po chiu-i               ( *poeta cinese citato da Li Po* )

E' l'anno 1906, dove la vicenda umana di gente della pedemontana veneta si svolge inconsapevole dei grandi eventi che stanno per ribaltare ogni equilibrio. La vita del borgo sembra ancora avere un ritmo prevedibile e rassicurante. Ma già qualcuno percepisce i primi venti di una bufera che sconvolgerà quel mondo.

La storia, i personaggi e le vicende sono interamente opera di fantasia ed ogni eventuale rapporto con fatti reali è puramente casuale.

A Rosa, Paolo e Luca offro  
Il sapore della mia infanzia.

## **WASERE**

Prologo.

Un'antica lama aveva tagliato il monte senza pietà. Bianche scaglie di calcare salivano dalle acque del fiume come dita tese a indicare l'aria mossa del cielo.

Pareva una mano enorme e rugosa che tratteneva il monte sopra il grande vuoto. Ma chi guardava quei sassi? Solo i bambini che li vedevano per la prima volta. Poi lo sguardo li ignorava e correva oltre, dietro le cose frettolose della vita.

Erano solo un ostacolo, un fastidio da superare in fretta lungo la vecchia strada che conduceva a Vas.

E sotto la strada il Piave scorreva lento ma profondo, quasi senza onde. Un posto buono per le trote e per quei pochi che sapevano nuotare. E di fronte, vicina, la riva di Quero. Per chi aveva pazienza c'era la sorpresa di vedere passare il treno che correva verso Feltre col suo sbuffo di fumo sottile che si fermava sotto le gallerie.

Una sorpresa fugace e poi il silenzio.

Un'aria di essere fuori posto. Di passaggio.

Era un rischio fermarsi troppo a lungo. Di là si passava e basta.

Una sensazione di disagio rapiva chi si intratteneva con quelle forme crude e troppo evidenti. Una natura senza compromessi feriva la sicurezza di ciò che si conosceva bene.

Però ogni volta un po' di ammirazione catturava lo sguardo.

Le rocce e l'acqua, indifferenti ad ogni fretta umana, si tenevano stretti i loro segreti.

\*\*\*

## Capitolo primo

Già allora quelli erano posti poco frequentati. Troppo fuori mano. E poi così scomodi da raggiungere. Bisognava superare la costa del monte e proseguire oltre, in un territorio senza uscita. Macchie di boscaglia incolta e poi la montagna diventava più umana. Piccoli fazzoletti di prato e qualche casa. Dopo tutto finiva. Un vuoto si apriva sul nulla. Chi saliva lassù ci restava tutta l'estate. Salvo poche eccezioni.

Cela avanzava con la solita calma per il sentiero pieno di foglie secche. Era come camminare su un tappeto. Ma la salita era dura. Intanto, da solo con i suoi pensieri, dava un'occhiata al burrone alla sua sinistra. Sassi e rovi e oltre solo aria. Una nuvola bassa nascondeva Quero. Pochi salivano fino a lì a fare legna. Quando lui era giovane il bosco era sempre pulito. Ora si mostrava selvaggio, ma sempre bello e carico di colori. Oggi era reso giallo dalle foglie di un autunno in anticipo. Lui aveva ripulito il sentiero quindici giorni prima, ma la prossima settimana avrebbe dovuto rifarlo. Sempre lui, solo lui. Ma perché? Alle Wasere abitavano altre famiglie. Ma sembrava che dovesse andare così. Quel compito era per lui. Come una usanza decisa una volta per tutte. Però la legna raccolta se la portava a casa sua.

Ogni viaggio in paese gli portava via una giornata intera. E quando giù da Segusin, Cela guardava in alto verso la montagna, si soffermava sulla macchia oca del tetto della sua casa. Piccola e lontana, nascosta dal melo. E gli veniva voglia di tornare.

Costanzo lo vide mentre era immobile ad ascoltare un fruscio lontano. - Qualcuno saliva. Pensò. Forse era Cela, lo aveva visto scendere presto in paese. Già era ora di raccogliere le ultime prugne mature. Le mele invece non lo erano ancora. Forse c'era il tempo di leggere una pagina del libro che gli aveva portato Federico. Lui veniva spesso a portargli tanta roba.

Roba utile. Tutte quelle cose che non riusciva a trovare o a fare. Anche Cela era bravo e sapeva come allevare le capre. Prese il libro con desiderio. Ma non lo aprì. Gli bastava pensare a quello che aveva letto durante la mattina. Che ora era? I pensieri gli scivolavano come al solito dalla testa e si sentì smarrito. Si alzò di scatto ed entrò in casa. La pendola segnava le cinque. Il sole era ancora alto.

Si fermò davanti alla finestra aperta, e guardò fuori la stessa scena di prima. Pensò: prima la guardavo da fuori, ora da dentro. Si sentiva soddisfatto e decise di andare a liberare le galline per farle pascolare un po'.

Cela si fermò appena dopo il bosco. Il sole era quasi sul Grappa, si sentiva stanco. Le poche case di Wasere erano come un mondo immobile davanti a sé. Quella dei Santin, la più lontana lasciava nell'aria un po' di fumo. La moglie di Santin scaldava il caglio per il formaggio e suo marito era più sopra, a pascolare le mucche e le capre. Sentiva appena i campanacci. Si sentì invidioso per lui. Come un pensiero acido di rabbia ricorrente da quando era rimasto solo. Da quando la Maria era morta, Cela continuava a ricordarla. Il vuoto lo riprese ancora una volta, e i colori attorno a lui ora parevano finti. Ma guardò lontano e sembrò che il cielo gli riempisse l'anima.

Si rimise lo zaino e si avviò verso i campi.

\* \* \*

Cela si sentiva stanco e nervoso. Passò senza fermarsi davanti alla casa di Costanzo. Non se ne accorse quasi. Poi più giù raggiunse casa sua.

Lo salutò l'abbaiare di Lupo, il suo cane. E gli vennero incontro tre dei suoi gatti. Anche le galline si resero conto che era tornato e il pollaio fu in fermento. Raggiunse l'uscio cercò la chiave sotto un coppo. Prima di aprire la porta slegò Lupo che corse curioso giù per il sentiero.

La casa di Cela era solida e fresca. Una grande cucina appena entrati, e dietro la caneva per tenere in fresco il formaggio. Una scala di legno portava al piano superiore.

Poggiò lo zaino su una sedia, aprì la finestra e prese dalla credenza un fiasco di vino. Sul tavolo c'era già un bicchiere. Si sedette.

Si lasciò andare e sospirò. Ora sentiva il proprio odore di sudore ormai secco e vecchio di panni troppo usati che chiedevano solo di essere lavati. Ma ciò lo confortò come avesse riconosciuto un vecchio amico. Soddisfatto di quell'attimo compiaciuto strinse il bicchiere tra le dita. C'era ancora l'odore del vino che aveva bevuto stamattina.

Quasi gli bastava quello. Poi si versò due dita di clinto.

In fondo non ne aveva davvero voglia. Ma che fare? Se ci fosse stata la Maria, lei glielo avrebbe versato e gli si sarebbe seduta accanto.

Gli avrebbe domandato dei fatti della giornata con gli occhi che brillavano di simpatia. Quel vino sarebbe stato come miele. Fresco e dissetante come la presenza del suo amore. E lui le avrebbe raccontato le chiacchiere di Segusin. Lei conosceva tutti. Poi mentre lui raccontava, si sarebbe alzata e sarebbe andata al camino a ravvivare il fuoco...

Già il fuoco. Adesso era quasi sempre spento e il camino era pieno di cenere.

Con un gesto improvviso, quasi automatico si portò il bicchiere alle labbra e si gustò il vino.

Da dietro casa, lo raggiunse il raglio di Pino l'asino devoto. Ma era già quasi ora di mungere. Si alzò con un poca di fatica in più e si recò fuori. Dietro la casa un portico e la stalla delle capre lo avrebbero tenuto occupato sino a sera. Aveva fatto a lato del portico un recinto di pali e rovi per tenere dentro le bestie. Ed era orgoglioso delle sue. Aveva venduto le due mucche l'autunno scorso. E ora gli rimanevano venti capre e dieci pecore. Abbastanza per vivere libero.

Pino lo fissava, quasi volesse dirgli qualcosa. Cella gli fece una carezza sul muso e lui rispose scuotendo le orecchie. Le capre gli si fecero incontro nervose. Oggi non erano uscite e di certo se ne chiedevano il perché. Le pecore al solito erano distratte e vacue. Ma una occhiata la riservavano anche a lui. Buttò nel recinto una bracciata di fieno e preso il secchio e lo sgabello si prese l'impegno di un'ora di mungitura.

Costanzo vide Cella passare frettoloso giù per il sentiero. Avrebbe voluto chiamarlo. Forse andargli incontro. Ma non ne aveva il coraggio. Strinse il libro che teneva in mano come per essere sicuro di esserci. Sentiva i suoi pensieri vagare. Non stavano mai fermi.

Anche quando a scuola il professore di latino parlava e si infiammava per quella lingua morta, lui fuggiva con la mente fuori dalle finestre e vedeva gli eroi dei libri come fossero la gente del mercato.

E quando cercava di studiare quelle cose che sapevano di muffa, gli occhi gli si fissavano sulla forma delle parole. Ma erano forme vuote.

Quando suo padre, l'Avvocato, lo portò per la prima volta ad un concerto quasi svenne per l'emozione. La musica era come una lama che gli penetrava l'anima. Rimase sino alla fine della musica come uno spaventapasseri davanti ai merli.

Suo padre ne rimase scosso. Cominciò ad evitarlo. Sua madre aveva più pazienza. Ma quando riceveva ospiti in casa lo faceva mangiare in cucina. Andava bene anche un figlio sognatore, ma che si dimenticasse ogni cosa, ogni persona... Che si mettesse lì come un palo di fronte casa a fissare tutti. Che poi si fosse fissato sulla serva più giovane e la seguisse per ogni stanza. Fermo, immobile a fissarla senza emettere una parola. Ne una spiegazione, ne un gesto.

Costanzo metteva paura. Eppure era docile come un agnellino. Aveva le sue abitudini innocue. Come leggere di tutto e parlare senza sosta di quello che la realtà dei suoi sogni gli faceva vedere. Attorno a lui un mondo carico di meraviglie come un film scorreva senza fine. Le cose brutte non le capiva. Ma forse le vedeva?

Ad un certo punto l'Avvocato prese la decisione radicale di metterlo in un collegio di Salesiani, dove si diceva che la pazienza era tanta, specialmente se si pagava in modo adeguato. Infatti, in un certo senso la disciplina e la severità fanno vedere il mondo nel giusto modo. Chi può negarlo?

E in famiglia tornò la pace. Suo fratello Federico sarebbe diventato un avvocato. Sua sorella Sara, sensibile ed ubbidiente avrebbe sparso la gioia della giovinezza in famiglia. E più avanti anche prestigio per tutti.

In collegio, Costanzo accettava tutto. Anche alzarsi all'alba per la messa. E le preghiere prima di mangiare. E la funzione alla sera.

Per lui quei riti erano automatici e rassicuranti come un cammino già tracciato. E ogni volta se ne dimenticava. Nella cappella del collegio, durante la messa lui fissava gli archi del soffitto e poi le colonne.

Guardava fisso il prete che celebrava, e si figurava di essere fuori sotto gli olmi del parco a guardare le nuvole che passavano. Così ogni volta, finita la messa c'era qualcuno che lo svegliava e che era ora di andare.

Dopo pochi giorni era già il pagliaccio del collegio.

Lui subito non capì la cattiveria dei compagni, e anche quella di alcuni insegnanti. Era assente anche a quella. Ma cominciò ad evitare ogni dialogo, ogni contatto. Neanche una parola.

A casa sua c'erano sorrisi. Lì invece sentiva di non valere nulla. Il suo mondo svaniva e al suo posto non aveva niente. Nulla da guardare.

Meglio non guardare più nessuno. Così rimaneva al sicuro.

Quando l'Avvocato venne convocato da un avviso del preside, che suo figlio era grave, gli venne una fitta al petto. Un moto di dispetto, ma anche di vera paura. Partì per Cittadella il giorno dopo assieme alla moglie.

Quando il direttore lo ricevette lo rassicurò. Costanzo si sarebbe ripreso, ma non poteva restare lì.

Un giovane malato di nervi non poteva sopportare la vita di collegio.

Al che l'Avvocato ebbe un sussulto mal nascosto. Suo figlio malato di nervi? No, non era possibile. E se si fosse venuto a sapere? Forse si sapeva già? No di certo. Questa è gente seria, non parla.

Poi gli fecero vedere Costanzo, seduto sul letto della stanza singola che gli avevano riservato per quell'incontro. Magro, bianco in volto.

Non vide i suoi genitori, non li riconobbe. Ma accennò ad un sorriso quando la madre lo chiamò e gli parlò.

Non lo portarono a casa. L'Avvocato se ne vergognava troppo. Il direttore del collegio aveva già la soluzione. A Mirano conosceva una famiglia di insegnanti in pensione. Persone serie e volenterose che a suo tempo, avevano insegnato in quel collegio. Avrebbero potuto lasciarlo lì a pensione.

Una pensione speciale tutta per lui. Con Costanzo ci voleva pazienza.

- Era forse una spesa...? - Accennò appena il direttore.

- Ma no! Non si preoccupi - Sbottò l'avvocato. E quasi se la prese per la premura del direttore.

- Per Costanzo si fa di tutto, al meglio! Rispose.

Così la cosa si risolse. Costanzo avrebbe trovato un po' di riposo. Poi si vedrà.

Ma ormai un timore si era insinuato nell'animo dell'Avvocato. Che fare di quel figlio? Ci avrebbe dovuto pensare più spesso.

Le nuvole giocavano nel cielo della sera, Costanzo ci vedeva i colori dell'acqua del canale che da Mirano portava a Chioggia. Lo zio Emilio lo portava spesso a pescare con le lunghe lenze di legno duro ed elastico. Lui non si ricordava mai di tirare a riva il pesce che abboccava, ma lo zio non se la prendeva. Quante cose gli avevano insegnato gli zii.

Le cose da fare e da non fare. Il mondo ora sembrava più chiaro.

Ma diventava tutto difficile appena c'era troppa gente.

Scoprì che da solo stava bene. Non sempre però. Voleva qualcuno vicino che fosse come lui. Gli zii erano come lui.

Ora era qui da solo in montagna. Ma Cela parlava con lui. Vedeva il mondo quasi come lui. Però Cela aveva troppi pensieri. E troppo veloci.

Così Costanzo imparò ad aspettare i momenti tranquilli.

Allora il suo mondo si allargava. Poteva raccontarlo. Si sentiva diventare grande, come l'aria che si muove sempre e non ha limiti.

Segusin.

La mattina il sole non lo svegliava mai. L'ombra della chiesa era la sua compagna. Solo verso le dieci i suoi raggi entravano e gli ricordavano che fuori c'era la vita. Anche quella mattina era rientrato dopo la prima messa e ora guardava fuori. Davanti, sul sagrato polveroso l'ultimo gruppo di vecchie signore restie a tornare alle famiglie.

Don Gino si mise le mani sulla faccia, e nervoso ne tirò la pelle come sentirsi reale. Magro ma già un po' curvo, sentiva la vita sfuggirgli dal corpo. No, non era possibile, a trentacinque anni non era vecchio. E quando si stirava la schiena, il suo corpo rispondeva sicuro. Si cercava spesso con le mani. Sfiava ogni tanto il suo corpo, di nascosto. Come ad accertarsi di esserci davvero. Poi, ogni volta se ne vergognava. Ma da qualche tempo un senso di soddisfazione velava la sua colpa.

Era forse il Demonio? Il buonsenso gli diceva di no. Ma non ne era sicuro. Aveva un modo oscuro di placare il suo desiderio, e non ne era certo soddisfatto. Ma era così normale nascondere le cose ovvie. Il Signore capiva le sue creature. Lui non lo approvava di certo. Ma la cosa riguardava la sua anima. Avrebbe pregato con più ardore.

Ma non stamattina.

Si decise finalmente ad uscire. Sulla soglia finse di guardarsi attorno e si avviò verso l'Ariù.

Era appena oltre la piazza, dove una ripida discesa portava ad un gruppo di case più sotto. Tutte strette tra di loro, e poi oltre verdeggiavano i campi che costeggiavano il Piave.

Le comari lo videro. I loro sguardi fissi e un po' taglienti mostrarono dei sorrisi accennati ma cordiali.

- Don Gino. Sia lodato Gesù Cristo!

La Teresona sembrava la capa del gruppo. Grossa e alta con due braccia da uomo, I polpacci uscivano nudi dalla lunga gonna e finivano in due zoccoli pesanti. Sembrava squadrare il prete come un mercante di vacche. E le sue guance si erano imporporate senza vergogna. Le altre si gustavano la scena e si tiravano occhiate. Con gli occhi socchiusi lei indagava l'imbarazzo mal nascosto del prete. In piazza stamattina lui era solo un uomo. Un maschio nascosto dietro qualcosa che lo inchiodava lì come un pupazzo. L'imbarazzo del prete era percepibile come una colla che rallentava le cose. E le comari assaporavano l'attimo di pausa con gusto.

- Don Gino, è domani che inizia la raccolta?

Il prete cercò di nascondere l'imbarazzo. Si sentiva come una preda scontata e facile. Nudo e senza segreti. Tre paia di occhi lo fissavano. Ma forse altri lo facevano da dietro i balconi. Fece un cenno di saluto con il capo.

- Domani inizia il giro, mie signore. Che il Signore ci aiuti ad avere un buon raccolto. Rispose.

- Neavrà, reverendo. Neavrà di sicuro. Ha già parlato col Gobo?

- Ci vado ora. Speriamo che il tempo tenga ancora.

E così le aveva quasi raggiunte. Fece loro un saluto con la mano e proseguì per la discesa. Si sentì salvo.

Le pietre delle case dell'Ariù raccontano della miseria e dell'orgoglio di chi non avendo terra su cui vivere, doveva cercarla così vicino all'acqua. Là nella terra gratuita del greto del torrente. Costruite tutte vicino alla corrente. Così accostate che ora i loro muri fungevano da argine.

Muri solidi fatti con grosse pietre raccolte in montagna.

Tutte assieme formavano una complessa linea irregolare che si curvava seguendo l'alveo d'origine. Tutte all'ombra di quella piccola valle stretta e umida. La casa del Gobo era verso la fine della strada, con un po' di cortile e la stalla dei muli. Un vecchio fico, appena dentro il muro era il bersaglio di tutti i monelli del quartiere. I rami che sporgevano oltre ne erano preda di tutti i frutti. Sua moglie aveva conservato un cespuglio di glicine che dava un tono gaio al cortile; i suoi rami si arrampicavano alti sul muro della casa, sin sulla strada.

Nascondevano appena un vecchio cartello di lamiera inchiodato all'intonaco. Quando una volta ci passai vicino, accompagnato da mia madre, le domandai cosa voleva dire. Lei non mi rispose. Sorrise e disse qualcosa a bocca stretta. Non capii.

Mia madre andava qualche volta a trovare la moglie del Gobo per farsi leggere le carte. Io ne approfittavo per giocare nel grande cortile. Poi al

cartello già non ci pensavo più. Da tempo il cartello è sparito e nessuno se ne ricorda.

C'era scritto "Stazione di Monta".

\*\*\*

- Vacca Luia! Bestia!

Il Gobo salmodiava il suo rosario di immagini consuete e definitive. Le sue certezze ormai si contavano con pochi esempi di eventi già sperimentati. Lui e la testa dura del mulo Santo.

Lo aveva condotto sul campo davanti casa. Quell'animale gli piaceva. Alto e dritto. Sicuro di sé. Ma sempre assente. Non gli si indovinavano i pensieri, eccetto nel momento che aveva fame. Guai e rompere il suo sogno segreto. Ogni richiesta nei suoi confronti andava fatta con fermezza. Ma senza pretenderla, pena un'occhiata incredula e carica di sdegno.

Così quando imprecava, doveva far finta di rivolgersi a qualcun altro. Magari rivolgersi al cielo. Quello non se la prendeva mai.

Così Santo gli rivolgeva una serena occhiata. Quasi per assentire.

E poi continuava i suoi sogni di gran mulo.

- Però sei bello! Porca Troia! Aggiungeva a mezza voce.

E così andava incontro alla giornata. Sentiva che oggi si sarebbe fatto vedere Don Gino. Non avrebbe ricavato molto da quel lavoro. Prestare il mulo al sagrestano era forse un onore. Ma rendeva poco.

Da sempre il paese aspettava ad ogni autunno la questua del sacrestano. Lì in paese la gente gli portava la roba in casa. Ma Segusin era pieno di posti isolati e così quel prete doveva fare il giro delle frazioni sino a Milies e sulle rive sparse. Il mulo lo seguiva ad ogni passo e quando tornava in canonica era carico di ogni abbondanza.

Non sempre la gente si faceva trovare in casa. Qualche porta rimaneva chiusa. Ma era meglio non farci caso. La miseria non sapeva come nascondersi. E ci avrebbero pensato le comari ad avvelenare l'aria contando i miserabili e le colpe. Don Gino profittava del giro per benedire le famiglie e gli animali. E raccontava poi ogni cosa al parroco. Don Alberto stringeva gli occhi e non parlava mai fino a che il resoconto fosse finito. La notte lui rimuginava come colpire i colpevoli.

Li avrebbe pugnallati pubblicamente nel sermone della prossima domenica.

Quando Don Gino giunse all'uscio del Gobo notò un grosso chiodo ben piantato alto sul muro che dava alla strada. Grosso e ruggine con la cappella grossa. Si fermò sorpreso. Lo rimirò ancora. Ma prima c'era mai stato? No, non se lo ricordava. Gli vennero in mente i chiodi che ferivano il

Cristo in croce. E il colore del sangue secco dipinto sulla carne del martire del quadro che stava in canonica. Erano come quello.

Un senso di vuoto e di nascosto dolore gli ferì il petto. Era il dolore che lui avrebbe dovuto vivere ogni attimo per dare testimonianza dell'amore che teneva vivo il mondo. Ferito da questa colpa che lo appesantiva il cuore, fece un gran sospiro. Si cavò la mano di tasca e si toccò il petto. Poi entrò nel cortile.

Vide il Gobo giù, lontano nel campo. Era col mulo e sembrava che gli parlasse. Nessuno si affacciò dalla casa, così si avviò ad incontrare il capofamiglia e la sua bestia. Il Gobo lo notò subito. Sembrava che quel prete si portasse sulle spalle il peso di una notte di incubi.

Era giovane, pensò. Ma sapeva condurre il mulo. Lo aveva imparato l'anno prima. Anche il mulo Santo riconobbe la figura, alzò la testa con decisione. E mosse la coda.

- Buona giornata sior Gobo! Eccomi qua per il solito giro. Disse cercando un'intesa...
- Sia lodato, Don Gino. Se il tempo continua così, le andrà bene.
- Lo spero. Ce ne sarà da camminare!
- E' stata una buona stagione. La gente ha tanta roba in casa e sarà ancora più contenta di darle un aiuto. Il mulo è in forma...
- Vorrei cominciare domani mattina. Magari andare subito a Milies...
- Domani Santo sarà pronto con la sella e le sacche. Lo faccia bere spesso. L'aria è ancora calda.
- Con ogni cura. Ci vediamo domani mattina presto. E gli fece un cenno di saluto con la mano.

E lasciò il campo già pensando al giorno dopo.

\*\*\*

Sull'Ariù, alla sera si leva il vento. Dalla valle di Stramare scende giù un'aria fredda e umida che pizzica la pelle. Anche a fine estate.

Guai a chi porta con sé pensieri cupi. Quell'aria li rinforza e li sottolinea come una matita nera. Nuvole grigie e scure avvolgono l'anima. La valle diventa straniera e la vita cosa da poco.

Così hanno messo proprio sopra le teste il cimitero. Lassù in alto, sullo sperone che sta di fronte alla chiesa. Questa è la strada dei morti. Dei funerali. La gente la percorre in fretta e non ci pensa. O pensa ad altro.

Ma le tenebre arrivano e non hanno pietà.

Ogni notte il vento soffia sulle pietre e sugli scarni alberi di acacia. Un vento che ama essere solo. Scaccia le persone e sfoga la propria pena giù sul Piave. A volte si attarda sotto i Molini. Sveglia i merli e muove l'acqua che scorre sotto.

Poi sparisce.

.....

**Gian Berra**

Studio e abitazione:

Covolo di Piave, via barche 38 – TV 31040

Tel. 0423 688745

Email [gianberra@ hotmail.com](mailto:gianberra@hotmail.com)

Sito: [www.gianberra.com](http://www.gianberra.com)